

Vaccari, autore di *Io e mio padre*, che contiene numerose interessanti interviste ai grandi Padri (di Pupi Avati, Biagi, Bellocchio, Cerami, Consolo, Ferrarotti, Montanelli, Olmi, Piovano, Romano, Sanguineti, e altri). Un'occasione per riflettere sul bisogno dei padri forti, o almeno *presenti*, di cui abbiamo forse lasciato sguarnite le nuove generazioni, perché se tempo di transito, di erraticità è la prima età, tempo di memoria è l'età matura che non porta più tempo proprio, ma tempo vissuto. Uno spunto proustiano, quello della memoria perduta e ritrovata, che il contatto con le giovani generazioni rende più penetrante negli anziani. Una traccia, chissà, per un altro incontro per questo ultimo corso di studio nato dalla costola di una bella signora avanti con gli anni, Lettere e Filosofia, e già così poco innocente e tanto pretenzioso da volere che ben otto Facoltà dell'Ateneo, tutte insieme e appassionatamente, gli prodighino cure e attenzioni.

mario morcellini
nuovi minori,
nuovi media

“In perfetta buona fede, il giovane credette di aver qualcosa da dire mentre aveva soltanto un gran desiderio che gli si dicesse qualcosa...”.

È una citazione ripresa dal frontespizio di un articolo firmato anni fa con Gianni Statera¹, tratta a sua volta da un libro di Franco Ferrucci del 1982 intitolato “Lettera ad un ragazzo sulla felicità”.

Essa costituisce un pretesto da cui partire per un profondo ripensamento dei modelli teorici che hanno dominato per anni il dibattito media-minori. Tale riflessione è possibile soltanto avanzando proposte implicite di chiavi di lettura alternative. Un'impostazione di questo genere può essere supportata da alcune operazioni argomentative, organizzate su titoli e riepiloghi, come se si trattasse di un ipertesto.

Il nostro modo di impostare la riflessione sul problema “educazione” è abbastanza lontano dai modelli interpretativi della sociologia tradizionale e dalle altre discipline, o almeno si colloca ad un punto diverso.

Tale riflessione investe i processi di differenziazione e di identificazione che costituiscono tutti gli aggregati sociali e che rappresentano il luogo dell'educazione intesa come ingresso in società.

La prima questione è argomentare la grandezza e i limiti della letteratura, soprattutto sociologica, costituitasi in questo settore, che se da un lato ha rappresentato una singolare novità, dall'altro si è caratterizzata per una serie di evidenti limiti. Le scienze dell'educazione, le scienze dei segni e le altre scienze dell'uomo hanno tematizzato in ritardo il nodo cruciale dei cambiamenti della socializzazione, dell'educazione e della formazione in un'età caratterizzata, almeno in termini di scenario e di linguaggio, dai mezzi di comunicazione. Questo ha determinato alcune debolezze nella letteratura sociologica prima degli anni '90, che ha manifestato un andamento un po' pigro e traditore, in un'epoca in cui gli intellettuali non hanno svolto il lavoro cui erano tradizionalmente deputati nel mondo occidentale, cioè quello di render conto delle mediazioni e dei mutamenti intervenuti nella società. Abbiamo realizzato una mole di lavori scientifici, più di un libro e una discreta quantità di articoli sul tema del rapporto tra minori e media e tra minori e socializzazioni, ma la sorveglianza critica su questi argomenti non ci ha mai abbandonato in questi quindici anni. La scuola romana ha scoperto che studiare i media significa avere una marcia in più per comprendere le trasformazioni delle culture giovanili, di cui si possono fornire prove empiriche anche in sede di ricerca.

*La seconda questione da porre riguarda i nodi critici e interpretativi che abbiamo di fronte e che spesso non riusciamo a riassumere in interrogativi semplici e brucianti. Lo sforzo da mettere in atto consiste nel dimostrare quanto la riosservazione critica della letteratura che abbiamo alle nostre spalle –soprattutto se ne abbiamo condiviso le passioni e le sconfitte– ci consente di chiarire i nodi da affrontare se vogliamo acquisire una *capacità di presa interpretativa della realtà*. Quest'ultima costituisce il primo presupposto per un intervento razionale e consensuale al dibattito su domande di fondo e aspetti che rischiano di sfuggirci.*

Il terzo elemento attiene agli aspetti positivi che incoraggiano a rileg-

gere la modernità del rapporto tra media e minori in termini di riduzione della preoccupazione sui rischi. In questo caso lo sforzo consiste nell'attenta individuazione degli aspetti positivi che possiamo scorgere nell'industria della comunicazione che si apre di fronte a noi e che liquida senza pietà alcuni dei paradigmi sinora fin troppo fortunati in letteratura.

I primi due punti elencati sono essenziali. Chinarsi a vedere quello che abbiamo a disposizione nella "cassetta degli attrezzi" delle scienze sociali di fronte al nodo media-minori e quali sono i temi che questa letteratura, limitata dal fatto che i sociologi sono stati lasciati soli nell'impresa di coltivarla, non ci ha consentito di rubricare sufficientemente e che per questo sono sfuggenti, moralisti ed esposti al buonismo o al cinismo.

Il primo punto riguarda una veloce rilettura di quello che è successo durante questi quindici anni. Possiamo riassumere questa letteratura in poche battute: la prima è il fatto che esiste un buon grado di accordo tra gli studiosi, nonostante generalmente si pensi che la letteratura scientifica sia animata da un intenso desiderio di divisionismo. In realtà, in merito alle dinamiche comportamentali dei minori di fronte al "teatrino dei media", in termini di analisi del consumo, di trasformazione degli stili di cultura e comunicazione e di modificazione della portata dei processi di socializzazione, ci sono più consensi che divergenze. Questo è un fatto fondamentale, perché senza un minimo di consenso non si costruisce una letteratura scientifica, ma si fondano, al massimo, scuole e salotti in competizione fra loro. Certo nel nostro Paese persistono ancora culture che tendono ad una visione luttuosa ed apocalittica della funzione dei media e delle tecnologie vecchie e nuove, nonostante queste ultime si presentino con promesse ben diverse da quelle del generalismo: persiste ancora qualche divisione sia dal punto di vista della ricerca scientifica che dell'accumulazione dei dati. *L'unico elemento ormai accertato, come acquisizione sicura e irreversibile della letteratura, è che i media hanno funzionato come una fondamentale, anche se involontaria, agenzia di socializzazione, di stipulazione di regole sociali e di organizzazione dei rapporti in assenza di altri elementi ordinativi.*

La questione dei media come elementi di ricostruzione razionale di

relazioni sociali diventa ancora più convincente se accompagnata ad altri due tipi di considerazioni:

1. *Gli ultimi vent'anni sono stati il periodo storico in cui la mediazione culturale della tradizione è stata più debole e priva di senso e in cui la produttività delle istituzioni di trasmissione culturale è stata svuotata e destituita di fondamento senza che fossero messe in campo dalla letteratura analisi convincenti del significato di un cambiamento così radicale. Il fatto che questi soggetti non siano riusciti storicamente, linguisticamente e culturalmente, a svolgere il loro compito, consolida l'aspetto positivo dei mezzi di comunicazione, ed aiuta a contestualizzare la cosiddetta *funzione di supplenza dei media*.*

2. Il ventennio che stiamo illustrando possiede molteplici caratteristiche che possono essere singolarmente riunificate con frasi riassuntive tipiche del gergo degli studiosi. Una di queste s'impone sulle altre: la perdita di tutti *i poteri di mediazione sociale e culturale* capaci di organizzare il mondo e di attribuire senso e orientamenti culturali alle azioni. Quindi non solo "crisi delle istituzioni", formula ormai esasperata, sentita soprattutto dai docenti che vedono il venir meno delle certezze della loro professione, ma soprattutto crisi di tutte le funzioni di attribuzione di senso al mondo. Interposizioni tra istituzioni e vissuto e tra società e individui che finiscono per logorare, stressare le posizioni chiamate *a stare in mezzo*, dove letteralmente si colloca il posto che si sono conquistati i media. Questo è avvenuto senza che ci si fosse resi conto di cosa significa per le professioni culturali una tale perdita di autorevolezza e di carisma, o cosa comporta per una educazione e per una socializzazione che avvengono quasi esclusivamente, ma comunque prevalentemente, per vie orizzontali invece che verticali.

3. La letteratura di tipo apocalittico, quella che chiamiamo la "visione luttuosa dei media", riposava su tre certezze:

a) I minori sono completamente sequestrati dai mezzi di comunicazione e soprattutto dalla TV;

b) I minori sono il luogo della ripetizione mentre gli adulti rappresentano il luogo della competenza e dell'autenticità;

c) I minori e gli adulti hanno comportamenti comunicativi e culturali diversi.

Ovviamente, sottostante a quest'idea c'è la convinzione che gli adulti siano il luogo della *cultura della competenza*, dell'elaborazione del senso e della capacità di orientamento, mentre i nuovi venuti sarebbero non solo incapaci di accettare il ruolo degli adulti, ma anche incapaci di ascoltarli. Siamo in presenza di un problema di *messa in comunicazione tra le generazioni* che costituisce uno dei nodi cruciali della modernità.

Queste tre proposizioni sono false e necessitano di essere contestate analiticamente, anche se in alcuni periodi storici i media nuovi e soprattutto quelli scintillanti in quegli anni –in particolare la televisione– occupavano obiettivamente una posizione d'infiammazione che oscurava tante altre realtà.

1. *L'affermazione che i minori sono in balia dei media è un falso storico clamoroso*, perché non supportato da alcuna prova empirica convincente: è evidente che la quota di minori in balia dei mezzi di comunicazione è nettamente minoritaria rispetto a quella degli adulti "colonizzati" dalla televisione. Il vero dato che emerge dalle ricerche è che negli anni '90 i minori hanno dedicato sempre meno tempo alla televisione e ai media più generalisti conquistando fette sempre più consistenti di tempo libero. Nella letteratura pedagogica siamo abituati a far coincidere il tempo libero con il tempo dei media. È una realtà che forse è stata vera negli anni '80, probabilmente in presenza di politiche pubbliche e di una scarsità dell'offerta comunicazionale che determinava strategie di annullamento del tempo libero. Questa impostazione è stata privilegiata dimenticando che il nostro Paese manca di una seria politica d'infrastrutture sociali per la cultura del tempo libero.

2. *Non è vero che si possono riscontrare differenze significative fra adulti e minori*: queste due realtà si somigliano profondamente. I giovani di oggi saranno perfettamente uguali agli adulti di oggi.

3. *È da rimettere in discussione l'idea che nelle mappe culturali dei comportamenti dei minori e degli adulti ci siano divergenze tali da far pensare a stili ed orientamenti culturali che vanno in direzioni diverse*. In

generale, piuttosto, ci sono atteggiamenti, tipologie, stili di assunzione del medium e dei consumi culturali che tendono a rendere la questione delle differenze un po' meno importante di quella che può apparire.

Per quanto riguarda i dati, abbiamo un'accumulazione stupefacente, tanto che gli elementi che ci forniscono prove a supporto delle nostre tesi sono sempre nettamente superiori a quelli che mettono in discussione il nostro quadro interpretativo.

Le idee che abbiamo messo in campo per leggere la questione media-minori cercando di capire in che modo essa può costituire uno strumento interpretativo della società e del cambiamento, possono essere organizzate intorno a tre titoli:

1. Si intendono fornire risposte sui cambiamenti della società di fronte a questa configurazione della questione media minori;
2. Fino a che punto le nuove opportunità messe in campo dalla tecnologia modificano gli individui?
3. Cosa succede a quell'aspetto cruciale delle culture rappresentato dall'ingresso in società dei nuovi venuti? In che modo si modificano l'educazione, i processi formativi, l'attrezzatura dei soggetti rispetto alle nuove condizioni del contesto culturale disponibile?

Per illustrare questi tre punti non abbiamo dati lineari come quelli utilizzati per dimostrare che i media non hanno fatto male alla società italiana. Dobbiamo citare elementi che sono stati singolarmente tematizzati nel dibattito intellettuale senza che tuttavia diventassero il cuore di una diversa strategia di lettura della realtà.

1. *In questi vent'anni la comunicazione ha fortemente cambiato la scena della società italiana contribuendo a modificare radicalmente la sfera dell'espressione e del costume.* Sappiamo con certezza che ha cambiato il costume e abbiamo le prove che ha cambiato anche il cuore delle persone. È avvenuto un *doppio fenomeno* che non siamo in grado di spiegare in termini causativi ma che possiamo almeno tentare di descrivere. Si è trattato di un periodo, nella storia della nostra società ma anche nella storia della società umana, in cui la pressione delle istituzioni sull'individuo e la percezione dell'autorevolezza dell'educazione,

intesa come *normatività*, è venuta meno ed è diventata molto più labile rispetto al passato: fine delle "grandi narrazioni", fine dei fondamenti, fine del concetto di centro.

2. *I sociologi non si rendono conto che se si afferma con convinzione che è cambiato il centro, bisogna scrivere un'altra sociologia.* La società viene meno come elemento di pressione sugli individui e ciò avviene in un momento in cui la comunicazione appare più straripante e forte nell'osservazione degli scenari sociali;

3. *In questa nuova società in cui gli individui sono al centro della scena e delle scelte viene posta la questione del radicale cambiamento degli stili espressivi e comunicativi, su cui bisognerebbe soffermarsi.* Fino ad oggi, infatti, gli studiosi dei media si sono concentrati sulle industrie culturali, avendo scoperto solo recentemente che per comprendere il cambiamento della società e degli individui occorre chinarsi sugli stili, sui codici, sulle immagini, sulla testualità e sulla sonorità e cioè *attraversare l'industria culturale*;

4. *Il nodo istituzioni-vissuto.* Quasi tutti gli strumenti scientifici di cui disponiamo, compresi quelli della ricerca ordinaria (il questionario, del colloquio ecc...), sono vittime di un'interpretazione della realtà centrata sulle istituzioni, mentre la società in cui viviamo è centrata sul vissuto; e quindi gli strumenti della ricerca sociale ne risultano completamente compromessi. È cambiata la società senza che cambiassero gli strumenti, che di solito costituiscono il più solido attrezzo di cui il ricercatore dispone per poter stabilire un contatto comunicativo ed espressivo con il mutamento.

Queste dinamiche presuppongono altrettanti cambiamenti sul piano positivisticò. Citeremo anche qui tre elementi, continuando ad utilizzare una strategia ipertestuale di organizzazione delle idee:

1. *La conseguenza più importante è stata la trasformazione, di natura e di peso, dei valori della socializzazione.* Anche su questo la letteratura ci offre ritratti convincenti, che si palesano nel modo in cui i sociologi hanno ragionato intorno alla natura della comunicazione come profonda trama di socializzazione.

2. *Non sappiamo se questa socializzazione prevalentemente orizzontale avvenga per un tributo essenziale alla comunicazione e se invece non debba essere giudicata più rilevante una più forte trattazione degli scambi sociali di tipo paritario, identificabile con il gruppo dei pari.* Se si studiano i sondaggi, le pubblicazioni dell'ISTAT e alcuni lavori dei sociologi, si scopre che il peso formativo e ordinativo, vincolante nella postulazione di una nuova socializzazione e di diversi stili di comportamento, di linguaggio e di costume, viene collocato dai minori non tanto nella vetrina dei media –cui la mediocrazia imperante della letteratura fa riferimento– quanto *nell'impressionante peso che ha assunto nella modernità il gruppo dei pari e cioè tutte le socializzazioni di tipo paritario rispetto all'individuo.* Basta guardare i sondaggi e osservare gli stili di vita dei ragazzi di oggi per accorgersi che c'è stata una *riorganizzazione radicale nella socializzazione* che non è più scambio dai genitori ai figli, dagli insegnanti agli allievi, dai professori alle nuove tribù ma scambio orizzontale, interattivo e non interazionistico, perché non si parla più di *altro generalizzato* quanto di *io generalizzato*. Si ricorre a questa dimensione della socializzazione soprattutto perché nei momenti di crisi si torna a valori più radicali come l'individualismo, la gratificazione dei bisogni giudicati elementari, gli interessi, la "perfezione del nulla", tutti tipi di socializzazione che fanno dubitare di una *modernizzazione di superficie* della società italiana e anche di una *socializzazione senz'anima*. Se la letteratura sociologica ha descritto bene il cambiamento di gusto nella socializzazione, essa non ci dice quasi nulla sulla questione dei contenuti.

In conclusione cerchiamo di enumerare due o tre questioni che fanno pensare che il mondo che abbiamo di fronte in qualche modo ci aiuta, anche se non ad eliminare i rischi, almeno a porli in un diverso ordine di probabilità rispetto al passato. Si tratta di illustrare *tre dimensioni del nuovo* che si presentano prepotentemente sulla scena aiutandoci a ricostruire in termini meno drammatici tali questioni:

1. *La questione dei linguaggi e delle espressioni culturali*

C'è stata una *vexata questio* della letteratura che affermava che tutto

ciò che è avvenuto nel passato è stato vuoto e tendenzialmente costitutivo di una specie di “socializzazione del parcheggio”, senza contenuti, per scene formali e prive di fondamento, bisognosa di un elemento demagogico forte identificabile con l’immagine e la sua natura debilitante della cultura e della testualità. In letteratura si è perpetuata la presunzione che l’immagine ratifica la realtà, consentendo ai soggetti di avere al massimo una visione riepilogativa. Secondo questi studiosi l’immagine si limiterebbe ad assolvere una funzione ratificatoria della vita e dell’esistenza, mentre sarebbe incapace di promuovere forme di autonomia e di autoconsapevolezza. Nella società moderna l’immagine sta perdendo peso a tutto vantaggio di un recupero della centralità del testo come elemento di scambio culturale e comunicativo, anche se mancano studi che attestino cosa questo significhi in termini di mutazione di bisogni e di ricchezze posta dal soggetto all’organizzazione sociale. Se il testo e la parola tornano al centro della scena, anche il mutamento di ruolo della scuola può essere rimesso in discussione, sempre che questa agenzia di socializzazione viva un problema di cambiamenti di linguaggio e non, piuttosto, una seria difficoltà a vivere il ruolo della mediazione.

2. Le nuove tecnologie

Con Internet niente sarà più come prima, perché la raffigurazione del processo di comunicazione che le nuove tecnologie costruiscono è radicalmente diverso da quello del generalismo. Non sarà più possibile per gli studiosi parlare banalmente di passività, manipolazione, omologazione, massificazione. Non che i nuovi media risolvano tutti i problemi interpretativi che abbiamo, ma almeno riaprono la questione di una sostanziale parità del rapporto tra soggetti e tecnologie, riaprendo così una vertenza educativa che è tutta nelle nostre mani.

3. La ricerca, la scienza, l’Università

Anche quando abbiamo vistose evidenze di elementi positivi che emergono nella società, abbiamo la sensazione che la ricerca non riesca a porsi la questione della vertenza dei contenuti e di problemi profondi:

alessandro simonicca
antropologia delle infanzie

che tipo di soggetto vogliamo formare e come vogliamo indirizzarlo.

Su questo l'Università deve insistere di più, dato che essa sta diventando forse il punto in cui si può, più generosamente e consensualmente, costruire un punto di vista critico sul cambiamento e sulla modernità. È all'Università che dobbiamo chiedere più cultura, più riflessione, più ricerca, elementi che rimettano al centro l'uomo nel suo cambiamento.

Nota

¹ Cfr. G. Statera, M. Morcellini, "Il fine giustifica i mezzi. Tesi su socializzazione/comunicazione nel vissuto dei minori", in *Sociologia e ricerca sociale*, n. 29, 1989.

1. Antropologia, cioè studio degli adulti

L'antropologia novecentesca si è rivolta sempre con attenzione verso l'infanzia, nelle tradizioni di ricerca sia britanniche sia americane. Nonostante le differenze, però, essa si caratterizza per una comune disposizione a subordinare l'intera ricerca alla comprensione del mondo adulto.

L'antropologia, come incisivamente nota La Fontaine (1986), è stata sempre antropologia degli adulti, e per di più di adulti maschi. Accantoniamo in questa occasione la questione del *gender* e soffermiamoci sul pregiudizio che subordina il bambino alla società. La nozione di "socializzazione", che spesso lega i due lati del rapporto, risulta ambigua perché ha a che fare, nella versione più diffusa, con la trasformazione dei bambini in attori sociali; e rimanda pur sempre ad una implicazione ideologica, che si tratti cioè di un contrasto fra natura e una socialità.

L'opposizione fra naturale e sociale, in realtà, germina da una tacita pre/interpretazione di naturalità. L'assunto di base dell'antropologia britannica è, infatti, che la cultura abbia a che fare con lo studio della persona quale fascio di relazioni e ruoli sociali, non con soggetti psicologicamente (*id est* emotivamente) determinati. Anche nell'antropologia culturale statunitense, però, la prospettiva non muta, in